

DUE LAVORI DI MARGHERITA MANZELLI, SINTESI DEL PROCESSO CATARTICO DELLA PITTURA

di Elisa Del Prete

Non ama essere intervistata, si sa. Margherita Manzelli, quando può, fugge le occasioni di incontro col pubblico. Per anni ha lavorato di notte, incontrando solo persone che adottavano i suoi orari. Era dentro, dentro di sé, a debita distanza dal mondo. Poi ha sentito la necessità di uscire fuori, di incontrare quella che chiamiamo realtà, e anch'essa è entrata nel suo lavoro, in alcuni dettagli, forme, colori, ma soprattutto nei titoli, in cui ritroviamo un immaginario fatto di incontri con la scienza, la letteratura, la cronaca, gli oggetti, le persone...

Entrare in contatto con il mondo fuori serve a "tenere puliti i tuoi canali" – mi dice – "Grazie alla pittura espelli le informazioni che entrano dall'esterno e sostituisci al mondo ciò che questo ti butta dentro." E i suoi quadri sono esattamente così, un vortice che ti tira dentro, attraverso lo sguardo delle figure che ne sono protagoniste, che diventa il canale d'accesso e d'uscita.

È per questo che continuiamo ad andare a vedere le sue mostre, queste figure sempre uguali da quasi vent'anni: perché ogni quadro ti porta dentro di lei, perché ci offre la possibilità, a noi affamati di segreti altrui, di entrare dentro le sue ossessioni, e di incontrarci, magari, anche le nostre. È per questo che due quadri ci bastano, a noi e allo spazio che invadono: perché l'esperienza è forte, sei tu e loro, uno contro due, sotto il loro potere. "Lavoro sempre su due lavori allo stesso tempo, ho bisogno di farlo, passo da uno all'altro, poi alla fine posso dividerli, ma nascono insieme, opposti e complementari".

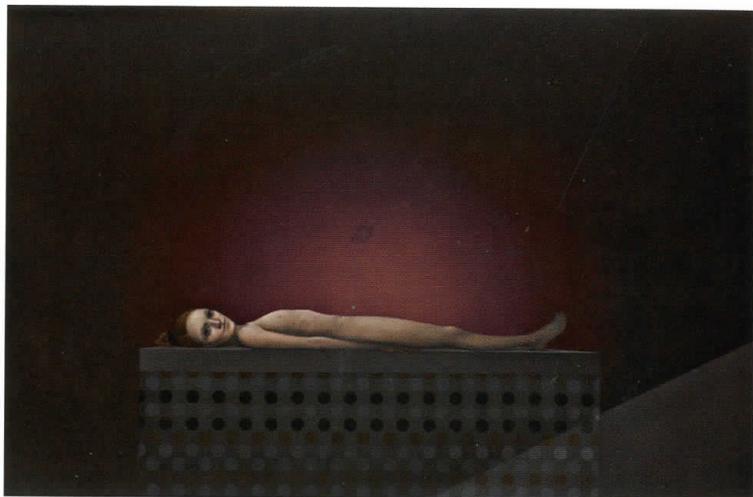
Due, la mostra che è in corso alla Collezione Maramotti di Reggio Emilia, ha finalmente messo a nudo questo processo creativo di soggezione, un po' militaresco, come ella stessa lascia intendere, da cui nascono i suoi lavori.

Due figure, due donne, naturalmente, quattro occhi che ti agganciano, tu, al centro.

Due universi, uno scuro e uno chiaro, un angolo di soffitta e una navicella spaziale, una giovane donna nuda le cui forme tuttavia sono pudicamente sfumate e una signora forse più anziana che è invece un fertile bozzolo con seni e curve ben delineati. Il loro sguardo è studiato, marcato, definito all'esa-

sperazione dall'artista che, mi dice, perde la maggior parte del tempo proprio sui volti. Parte da un disegno che ha ben chiaro in testa, lo definisce al dettaglio sulla tela, lavorandoci per giorni alla minima distanza, quindi il colore: "voglio quell'espressione lì, che ho in mente, quell'espressione che le rende bellissime". Già, quelle figure che a noi risultano inquietanti, talvolta brutte, deformi, per lei sono bellissime: "cerco la bellezza, voglio dipingere qualcosa di bello, armonico, composto, nelle forme e nei colori".

I quadri della Manzelli non sono altro che nature morte morandiane, le sue "signorine" non hanno una storia, sono forme disposte nello spazio secondo una luce, una scelta cromatica, una composizione, sono Madonne caravaggesche senz'anima, sono donne con nomi di psicofarmaci, *Minias* e *Luminale*.



1.

1. Margherita Manzelli, *Luminale*, 2010, olio su lino, 195 x 300 cm © Margherita Manzelli. Courtesy Margherita Manzelli/greengrassi. Foto Carlo Vannini; 2. Margherita Manzelli, *Minias*, 2010, olio su lino, 195 x 300 cm © Margherita Manzelli. Courtesy Margherita Manzelli/greengrassi. Foto Carlo Vannini

2.

